

BINARIO MORTO



Stefano Capovilla





Stefano Capovilla

Binario morto

ISBN 978-88-6660-455-6

BINARIO MORTO

Autore: Stefano Capovilla

© CIESSE Edizioni

www.ciesseedizioni.it

info@ciesseedizioni.it - ciesseedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **gennaio 2025**

Impostazione grafica copertina: **Marco Meggiolaro**



Collana: **I nostri Noir**

Editing a cura di: **Renato Costa**

Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A Zoe, Pietro e Giulio.

Prologo

«Svegliati! È ora di andare. Il treno non aspetta i dormiglioni».

«Dove andiamo oggi?»

«Non lo so, è il treno che decide la sua strada».

Nella vita ci sono alcune parole che vengono scolpite nel profondo di ogni persona.

Queste sono le mie parole.

Mio padre prima di ogni viaggio le usava con me fino a quando le parole hanno smesso di uscire e il viaggio si è fermato, almeno fino ad oggi... Quando un treno è finalmente ripartito. Non pensavo potessero esistere i viaggi della memoria, oppure li legavo solamente alla Storia: un viaggio verso un campo di concentramento, un cimitero dove dimora qualcuno famoso, una visita ad un luogo finito in cronaca nera.

E invece eccomi qui, sull'intercity 659 diretto a Ventimiglia, seduto in una comoda carrozza di seconda classe.

Il mio viaggio corre assieme a questo treno, e tutta la mia vita scorre come un film visto dal finestrino, senza una tenda che oscuri il passato, senza un vetro che trattenga il vento dei ricordi.

Un treno che corre verso il mare, verso la tanto agognata vacanza, con la nostalgia di rivivere dei momenti unici assieme ai primi compagni di viaggio: i tuoi genitori.

A distanza di quasi quarant'anni, per una strana coincidenza, mi ritrovo seduto sullo stesso treno diretto al funerale di una zia. È vero, ora i nomi sono cambiati, le carrozze sono più comode, ci si sposta più velocemente, ma la potenza dei ricordi è sempre uguale. Quasi per magia sembra che il tempo si sia fermato. Mi rivedo da bambino, con il capello rosso in testa. In braccio a mio padre mi divertivo a soffiare nel fischietto del capostazione; convinto che il treno partisse per merito mio.

Un grande albero

«Ti piace andare in montagna?», chiese il padrone di casa a Martino, che stava dietro di lui con lo zaino sulle spalle.

«Sì, è sempre stata una mia grande passione».

«Bene, allora non sarà un problema se il tuo nuovo appartamento si trova al quarto piano. Qui non hanno mai voluto mettere un ascensore».

Per Martino, uomo di montagna abituato a scalare cime molto più alte, quattro piani rappresentavano una passeggiata.

«Non si preoccupi, vorrà dire che farò un po' di allenamento».

I due iniziarono in silenzio quella particolare salita verso un appartamento arredato in una zona non troppo centrale della città.

Era la nuova casa di Martino, tutto doveva ripartire dal quarto piano di un grande condominio a forma di serpente.

Stavano quasi per arrivare in cima, quando una porta si aprì. Un profumo di cipolla fritta, curry e aglio, colpì violentemente i due scalatori, come se una valanga di aromi li avesse presi di mira.

«Buongiorno, sei il nuovo inquilino?», chiese una signora dai coloratissimi vestiti africani.

«Le presento Martino, abiterà qui per un po'», rispose il gentile padrone di casa.

«Bene arrivato, io sono Mariba e abito qui con le mie figlie, se hai bisogno di qualcosa suona pure il campanello».

«Grazie, lo farò di sicuro», rispose Martino, che aveva già l'acquolina in bocca per i profumi che uscivano dalla porta. Lui adorava la cucina esotica.

«Ti dovrai abituare a questi profumi, qui sono tutti tropicali, Africani e Indiani».

Martino si mise a sorridere, lui aveva sempre sognato di raggiungere i tropici, e senza volerlo i tropici avevano raggiunto lui, quel condominio a forma di serpente era il suo equatore.

L'appartamento era davvero molto accogliente, si capiva subito che il padrone era un uomo di gran classe. Martino lo aveva

intuito fin dal primo momento, quando l'aveva visto scendere dalla macchina in una calda giornata di inizio estate. Uno di quelli che riusciva ancora a indossare una camicia a maniche lunghe, rigorosamente bianca. Un vero superstite dell'eleganza.

«Fai come fossi a casa tua, sistemati pure con calma. Domani passo a prendere alcune cose. Queste sono le chiavi».

Prima di uscire l'uomo in camicia bianca guardò Martino per un attimo, poi, sfoderando un sorriso elegante, aggiunse: «Vedrai, prima o poi tutto si sistema».

Erano passati due giorni. Due soli giorni erano bastati per cambiare definitivamente la sua vita.

Martino era confuso e solo, una sensazione che non aveva mai provato. La solitudine non apparteneva al suo mondo. Era un uomo sempre immerso in parole e relazioni, a volte magari vuote e senza senso. Era convinto che la sua vita fosse perfetta, senza sbagli, fatta di certezze, i dubbi, se ci fossero stati, sarebbe bastato cancellarli con la candeggina; nessuna macchia doveva rimanere dentro di lui.

Fino a quando la sua bella vita, come una casa col terremoto, non andò in mille pezzi.

Immerso nei suoi pensieri, Martino si ricordò di avere ancora lo zaino sulle spalle. Aveva tutto il giorno per disfarlo: solo due camice, un paio di mutande, uno spazzolino da denti, un libro e il solito paio di jeans. Era tutto quello che gli rimaneva di un passato che non voleva lasciare posto al presente.

Posò lo zaino a terra e iniziò a girare per la casa. Si sentiva come uno di quegli animali che si vedono nei documentari, quando, giunti in un nuovo habitat, cercano di scoprire dove poter dormire, mangiare, piangere, sorridere, pensare...

Il luogo dove poter amare, Martino l'aveva dimenticato da parecchio tempo. Come un bambino che entra nel mondo dei balocchi, Martino iniziò a esplorare la sua nuova dimora: una cucina piccola ma completa di tutto, due camerette con ancora i segni di qualche bimbo non troppo ordinato, un bagno simile a uno turco, e una spaziosa camera matrimoniale con un letto troppo grande per una persona sola.

Quando alla fine del tour arrivò sul balcone, rimase senza fiato alla vista di un albero così alto proprio di fronte a casa.

Era lì da chissà quanti anni, con la chioma rigogliosa a dare

ospitalità a centinaia di passeri e di rondini. Un albero gigantesco regnava incontrastato al centro di un mondo fatto di condomini dalle forme più strane, un giardino zoologico architettonico.

Martino l'aveva riconosciuto subito: quell'albero lo stava aspettando.

Zanzare

Quella mattina Stella si svegliò prima del solito, non voleva perdere altro tempo sotto le lenzuola. Per lei, sempre attiva, il sonno era un'inutile parentesi tra un giorno e l'altro.

Appena alzata, come tutte le mattine, si lavò con l'acqua fredda il viso che, anche se aveva superato i trent'anni, sembrava quello di una bambina. Era convinta che il freddo mantenesse la pelle giovane e bella, e ogni mattina si fermava davanti allo specchio della sua piccola cabina a controllare se questa sua teoria fosse vera.

«Muori, bastarda», disse la ragazza col viso di bimba e la voce da lupo di mare. Imprecando il suo santo preferito, con forza si diede uno schiaffo su una gamba, decisa ad ammazzare l'ennesima zanzara che per tutta la notte si era divertita a succhiare il suo sangue.

«Così impari a starmi alla larga!», disse schiacciando il famelico insetto.

Quella zona del fiume da qualche giorno era assediata da un esercito di zanzare disposte a tutto pur di scroccare un po' di sangue ai due abitanti di una vecchia ma elegante barca di fiume.

Quando il Capitano la vide entrare nella piccola cucina di bordo, chiese sorridendo: «Ti hanno mangiata anche stanotte?»

«Sì, si sono accanite sulle mie gambe, guarda come sono ridotte!»

Stella aveva due gambe bellissime, lisce e perfette, e ogni mattina si arrabbiava da morire alla vista di tutti quei ponfi rossi.

«Non possono venire da te almeno per una volta?», chiese Stella, accusando il Capitano del fatto che a lui le zanzare non facevano niente.

«Le zanzare cercano la dolcezza, io sono troppo amaro per loro», rispose il Capitano versando il caffè appena uscito dalla moca.

Stella prese la tazzina pensando alle sue parole e decise che da quel giorno il caffè l'avrebbe preso amaro.

Un solo binario

Ogni volta che un treno si fermava in quella piccola stazione di provincia era una festa. Tutti si agitavano, tutti volevano assistere al magico evento: nonni che portavano i nipotini lungo i binari per assistere al raro spettacolo, fidanzatini che si promettevano amore eterno di fronte al fischio della locomotiva, poeti e romantici che ammiravano quei vecchi convogli immaginando chissà quali luoghi lontani e misteriosi.

L'unico che riusciva a mantenere una certa calma in mezzo a tutta quella frenesia era Orlando, il capostazione.

Per lui, abituato a dirigere una stazione urbana con almeno venti binari e centinaia di treni che ogni giorno passavano sotto la sua paletta, ritrovarsi in quella misera stazione con un solo binario era un castigo divino.

Un uomo che con il suo fischio aveva dato il via libera a treni lunghi come il ponte di Brooklyn, diretti ad alta velocità verso nazioni e città lontanissime, era costretto da chissà quale amaro destino a far partire un unico treno al giorno: il regionale 20148. Corto come una sigaretta e diretto a un capoluogo di provincia lontano appena 40 chilometri.

Orlando, però, manteneva la sua dignità. Ogni giorno si presentava puntuale al binario uno, munito di cappello rosso, paletta, fischietto e orologio. Al suo fianco l'unico subalterno, il manovratore Rosario Scambi; il quale ogni santo giorno si chiedeva cosa ci facesse un manovratore in una stazione dove non c'era proprio niente da manovrare.

Quando quel giorno da lontano si sentì il fischio del treno in arrivo, tutti si avvicinarono al binario per vedere spuntare il treno dopo la curva d'ingresso alla stazione. Come un divo del cinema, il regionale 20148 si avvicinò lentamente alla sua inutile fermata, nessuno in quella stazione saliva e tanto meno nessuno scendeva.

Ogni macchinista sperava che da un giorno all'altro sarebbe arrivato l'ordine di servizio tanto atteso che avrebbe soppresso la piccola stazione.

Quando finalmente il treno si fermò, i più convinti tentarono

anche di fare un piccolo applauso, qualcuno si avvicinò addirittura per toccare quel treno, come se fosse un erogatore di grazie o miracoli.

Orlando, senza perdere troppo tempo, fischiò e alzò la paletta, e il treno, stanco di quella piccola sosta, partì di scatto.

La festa anche per quel giorno era finita, e tutti si stavano dirigendo verso il cartello con la scritta “Uscita”. Tutti, silenziosamente, stavano tornando alla propria vita, felici di aver avuto, anche se per poco, un momento di fantasia, quando il silenzio fu interrotto dal grido di un bambino: «Nonno, qualcuno è sceso dal treno!»

Un villaggio a forma di sole

Un rumore assordante svegliò Martino. Pensò al terremoto, il suo nuovo piccolo regno tremava.

“Cosa sta capitando?” pensò e, ancora in mutande, andò a vedere.

Quando aprì la finestra della camera, capì subito da dove arrivasse quello strano terremoto. Sotto casa passava una delle vie più trafficate della città, e al passaggio di ogni camion la casa tremava. Le peggiori zone sismiche del pianeta non erano niente a confronto con quello che stava capitando sotto casa sua.

Fuori c'era una bellissima giornata di sole, Martino decise che era arrivato il momento di uscire per visitare il nuovo territorio. Girando per quello strano quartiere, si chiedeva come mai l'avessero chiamato “Villaggio del sole”, se tutti quelli che incontrava erano tristi e pensierosi.

Non si diede per vinto e continuò la sua visita, quando finalmente incontrò qualcuno che sorrideva. Una bella donna stava uscendo da una pasticceria, e con il sorriso stampato sul viso stava ricordando a quelli dentro il locale che li aspettava nel suo nuovo negozio.

Quando quella creatura meravigliosa passò accanto a Martino, lui non riuscì a resistere e si lasciò inebriare dalla fragranza del suo profumo.

«Buongiorno», disse la donna, vestita con un corto vestito azzurro.

«Sei nuovo qui! Non ti ho mai visto in giro», e senza attendere la sua risposta salì velocemente in macchina e partì.

Martino allora decise che era arrivato il momento di fare colazione, entrò nella pasticceria, ordinò un cappuccino e una brioches, poi chiese al gestore chi fosse quella signora vestita di azzurro.

«Quella è Miriam, stamattina era più felice del solito, oggi apre il suo nuovo negozio».

«Negozio di cosa?», chiese Martino incuriosito.

«Miriam ha una tabaccheria».

In quel momento Martino decise che era arrivato il momento

di iniziare a fumare. Uscito dalla pasticceria tutto il quartiere sembrava diverso, forse il sole era spuntato da qualche parte.

*** FINE ANTEPRIMA ***